

La cosa riguarda gli adolescenti? Anche. Ma non soltanto. Sono loro ad avere l'esigenza di rompere il cordone ombelicale con la famiglia, materializzando il proprio corpo all'interno della comunità generazionale. D'altronde, rispetto a quei genitori che vogliono, a tutti i costi, «restare giovani» (non stiamo facendo del moralismo, solo un'osservazione sociologica), i giovani «veri» devono marcare il proprio territorio. Ricostituirsi un'appartenenza, dei confini sociali, delle regole distintive che in qualche modo arrestino quell'età transitoria. Effimera per definizione.

Modi diversi di comunicare: con il corpo, attraverso il cellula-

re oppure con la scrittura sul display (abbiamo ormai una nuova lingua con le sue brave «icone emotive»); tutti messaggi necessari in società urbane in cui «la classe dei giovani» ha un continuo bisogno di affermarsi. Sarti, modelle, attori hanno sottratto le modificazioni corporee al giudizio sociale negativo; al corpo hanno tolto le stigmate della «volgarità», il ricordo (negativo) dello spirito tribale. Ognuno, oggi, si racconta agli altri, esibendo la propria vicenda: «Il corpo è mio e me lo tattoo io», con un gesto di libertà individuale e intima.

Così per il cellulare che diventa un collante famigliare, una

rassicurazione agli amanti gelosi, una liberazione per chi, padre o madre, «prima», con una sola linea fissa, non si riusciva a rompere il muro dell'Occupato. L'oggetto classifica chi ne ha necessità ma anche chi ha bisogno di «griffes» per venire riconosciuto, affinché sia significato il proprio valore e prestigio. Fatti salvi gli snob che indefessamente continuano a rifiutarlo, possiede un cellulare chi ne ha bisogno per stare nel mercato e chi dal mercato è oppure rischia di essere tagliato fuori. O fatica a entrarci.

Cellulari come radici (trapiantate) e integrazione in una società nuova: avete notato quanti

extracomunitari possiedono il telefono mobile? Per essere reperibili e, giustamente, senza pagare il canone del telefono fisso. Ovviamente, il gioco delle classificazioni è rapidissimo. E crudele. Appena un oggetto simbolico è alla portata di chi non ha potere, i potenti l'abbandonano. Vale per le magliette Lacoste come per le scarpe Clarks (per non parlare delle imitazioni). Vale per il portatile. Resta da osservare che la comparsa dell'homo mobilis, la decorazione del suo corpo si porta dietro un cambiamento che è insieme fisico, di modelli di comportamento, di mentalità. In gioco è sempre di più la comunicazione.



1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

BRUNO GRAVAGNUOLO

«È la xenofobia il vero punto di coagulo di tutti i conflitti nelle società avanzate: da quelli distributivi a quelli culturali e di identità. Ed è la xenofobia, dopo l'89, il nuovo crinale tra destra e sinistra». Alla domanda «che cosa è destra oggi?», risponde così Roberto Chiarini, docente di Storia dei partiti politici all'Università di Milano, studioso del liberalismo, del fascismo e del neofascismo. È una risposta netta, che affiora in alcuni degli studi di Chiarini. Ad esempio nel volume Marsilio «La destra italiana» (1996). O nel saggio uscito sull'ultimo numero di «Nuova Storia contemporanea», dedicato a «La lunga marcia della destra italiana». Ma indirettamente, quella risposta, è anche un'indicazione di percorso per la futura identità della sinistra, chiamata sempre più a misurarsi con quell'ondata populista e xenofoba che oggi in Europa irrompe in due paesi «minori»: l'Austria e la Svizzera. Due paesi che in scala un po' più grande ripetono la protesta della Lega di Bossi, «ormai in fase calante» dice Chiarini - ma già laboratorio in Italia di una questione globale: il populismo anti-immigrazione.

Professor Chiarini, dopo il 1989 la destra non è affatto sparita, malgrado la profezia di Fukuyama su un'egemonia mondiale del liberalismo. Tornasotto forma di xenofobia, nazionalismo e fondamentalismo. Ecosì?

«Preso alla lettera la profezia di Fukuyama era certo bislacca. Assurdo profetizzare la fine del conflitto tra polarità economiche e socioculturali. Entro certi limiti però quella profezia coglieva un punto reale. E cioè: le linee di frattura tra destra e sinistra - così marcate nel '90 e fomite di guerre civili - si sono modificate e sovrapposte. Non a caso in Italia ci siamo chiesti tutti - guidati da Bobbio - cosa fossero la destra e la sinistra. In realtà i conflitti attuali non si scrivono nell'architettura precedente. E si stenta ad elaborarli concettualmente».

Da dove partire per tracciare la nuova mappa?

«C'è un conflitto transnazionale, che separa le aree ricche da quelle povere. Del quale l'emigrazione è l'espressione più visibile, ad alta carica conflittuale. Ebbene, la distinzione destra-sinistra riemerge come contrasto tra xenofobia e cosmopolitismo solidale. A tappe, da un ventennio a questa parte, Germania, Olanda, Francia, Austria, Svizzera - e ancor prima l'Italia con la Lega - sono state investite da quel contrasto. Infatti il tema della protesta xenofoba è diventato il punto di forza di una nuova «soggettività» politica. Di massa e organizzata. Che si pone, nei confronti di tutto il resto, in termini antagonisti: contro i partiti, il welfare e il sistema politico. La reazione all'immigrazione configura così un compiuto orizzonte antisistema, ostile ai principi della convivenza liberal-democratica. Mentre in tutta Europa le vecchie destre estreme si sono ridotte a piccolissimi rivoli, sulle loro ceneri è fiorita una nuova destra xenofoba. La cui forza oscilla tra il 15 e il 20%...».

Dopo l'era di Reagan e Bush, questo vale anche per l'America di Clinton?

«Vale meno per gli Usa. Anche perché lì ci sono un sistema politico e una cultura più attrezzate. A parte corposi fenomeni endemici, la protesta xenofoba non riesce ancora a trovare una vera espressione politica. E tuttavia, nella campagna elettorale presidenziale, assistiamo ad alcune «new entry» piuttosto inquietanti sul fronte della destra. Ad esempio, Pat Buchanan. Attra-

L'INTERVISTA ■ ROBERTO CHIARINI: IMMIGRAZIONE DISCRIMINE DESTRA/SINISTRA

Xenofobia Ecco il nuovo Conflitto



cospicue porzioni di un elettorato che non si riconosce più come articolazione della destra repubblicana. E che esprime domande più radicali: di casta, di ceto, di gerarchia e distinzione etno-culturale. Non è infondato ricondurre tutto ciò al timore per una prosperità economica ormai a rischio. E alla premonizione di un ciclo calante in occidente. Poi ci sono Trump e Bush Jr, più impegnati contro l'aborto e i diritti civili. Ma incalzati da un clima di ostilità xenofoba che attende ancora di essere sistematizzato ideologicamente.

Per distante che tale clima possa apparire, c'è affinità tra la nuova destra americana e la predicazione di Haider, anticipata in Italia dalla nostra Lega».

Dunque è la xenofobia l'asse attorno a cui si sta riclassificando l'identità della nuova destra inoccidente? «Lo è, e lo sarà sem-

pre più. Proprio per la capacità intrinseca che la xenofobia racchiude. Capacità di aggregare i ceti sociali oltre le differenze. E di dettare le priorità dell'agenda politica, all'insegna di un possibile quadro di riferimento ideologico. Altra destra non vedo».

E la destra moderata di Kohl e Berlusconi, che cosa occupa in questo scenario?

«Assodato che la destra radicale di un tempo non è spendibile, e che la destra del futuro sarà xenofoba, c'è la destra liberale e quella neo-nazional-liberale. Fini in Italia, appartiene a quest'ultima. Vi si è iscritto dopo aver capito che era necessario liberarsi dall'armatura social-nazionale del Msi. Quanto alla destra liberal-moderata, quella di Berlusconi e Kohl, anch'essa ha un problema d'identità molto forte. E lo ha da quando il collante dell'anticomunismo non funziona più. E

da quando le politiche anti-welfare, spinte oltre un certo limite, hanno trovato un limite inaggrabile in termini di consenso ed efficienza economica. Ecco perché la Thatcher, a un certo punto, ha scoperto addirittura una forma di nazional-populismo «british», puntando sul leaderismo carismatico...».

Lei batte sul populismo e xenofobia. Ma l'attacco al Welfare e il conflitto distributivo persistono. C'è una miscela di tradizionalismo ed autoritarismo liberale? «Forse, ma non vedo ancora un mix coerente in questa destra in movimento. Perché i dosaggi dipendono dalle situazioni particolari. E dalla personalità dei leader. Ciascuno dei quali, di volta in volta, appoggia il fucile su spalle diverse. Privilegiando il liberismo. Oppure il tradizionalismo con venature xenofobe. Il quadro non è chiaro. Ma intanto sullo sfondo l'opzione xenofoba diviene sempre più forte...».

Torniamo all'Italia. Conviveranno, sino a fondersi, le due destre di Fini e Berlusconi, oppure? «Per il momento sono due destre

In alto un giovane ornato di tatuaggi e piercing. Qui sotto Gianni Baget Bozzo, e una scritta razzista sui muri di una città italiana

Teologia anticomunista

La rivista «Ideazione» sul dopo-1989
Le analisi di Baget Bozzo e di Berlusconi

ALBERTO LEISS

È vero che la destra, non solo in Italia, ha ricevuto una spinta «propulsiva» dal grande evento del crollo del Muro di Berlino e dal «cedimento strutturale» del sistema statale sovietico e degli altri «socialismi reali». Ma questa stessa destra sembra ancora più ipnotizzata dal fallimento del

l'avversario e dalle difficoltà dei suoi «eredi» che non consapevole dei problemi aperti circa la costruzione dell'«Impero del Male», per Berlusconi sono Papa Wojtyła, Ronald Reagan - non poteva mancare - la televisione. Sì, la tv quale soggetto tecnologico essenziale nel crollo del consenso ideologico occidentale, grazie ai messaggi sul modo di vita occidentale che ha veicolato oltre cortina ben prima del crollo del Muro, e negli anni successivi. In questa visione c'è qualcosa di quasi mistico. E forse la radice di questo approccio si ritrova nell'articolo di Gianni Baget Bozzo, denso di messaggi apocalittici. Il comunismo, per il sacerdote-teologo che fu ispiratore prima della sinistra Dc, poi di Craxi, e oggi del Cavaliere, è stato l'esito della «linea principale della filosofia europea, che da Spinoza a Kant ha creato il Soggetto Trascendentale, che Hegel ha reso forma della storia ideale e Marx forma della storia reale». Grazie all'inveramento politico realizzato da Lenin, il comunismo «è diventato il maggiore evento culturale, filosofico, e persino teologico del secolo. Il filone principale del Moderno si è riconosciuto in lui...». C'è persino un accento nostalgico nell'analisi di don Baget, giacché la «rivincita della realtà» su questo frutto, per quanto tragico, del razionalismo occidentale e di quel «principio Utopia» che consente, appunto, di credere di poter trasformare la realtà, produce «l'avvento del nichilismo» come sentimento della «perdita disenso del mondo».

Baget Bozzo, con malinconia filosofica e teologica, non vede un altro principio avanzare, se non la resa alla «realtà» del mercato, della competizione, della divisione tra ricchi e poveri. Nell'introduzione al numero della rivista - tra i molti interventi anche quelli di intellettuali non di destra: da Giorgio Galli a Roberto Chiarini e altri - Domenico Mennitti giunge del resto alla stessa conclusione di Berlusconi, esaltando il successo editoriale strepitoso del «Libro nero» edito da Mondadori. L'anticomunismo diventa l'unica strategia possibile: se il fondamento teorico della destra è la piena accettazione e la resa alla realtà data, ci si potrà definire solo in negativo, esaltando il «male» assoluto dell'avversario. In questo procedimento non solo il «comunismo», ma tutto ciò che ha avuto e ha a che fare con una strategia di sinistra - dallo stato sociale a qualunque politica economica regolativa - è accumulato in questo «male». Questa sorta di costituzione sul vuoto forse spiega la brevità del successo della destra italiana al governo. La sinistra dovrebbe allora meglio meditare sul rischio che corre introiettando, più o meno consapevolmente, questo tipo di giudizi sul «male assoluto». Creando a sua volta il vuoto sulla propria storia e sulla propria identità rischia di determinare la rivincita dell'avversario. L'alternanza italiana sarebbe così un paradosso avvicinamento di debolezze. Ma è la destra a teorizzare più coerentemente che la fine del «comunismo» e della sinistra corrisponde alla fine della politica.

Berlusconi peraltro rimprovera di non aver inteso la «lezione» gramsciana, che alla teoria della «dittatura del proletariato» sostituisce la più sofisticata e efficace strategia dell'«egemonia» (e questo, sia detto in parentesi, dovrebbe essere meditato da certe dinvolture che anche a sinistra liquidano in blocco come «stalinista» la storia del Pci).

Gli «eroi» della vittoria contro l'Impero del Male, per Berlusconi sono Papa Wojtyła, Ronald Reagan - non poteva mancare - la televisione. Sì, la tv quale soggetto tecnologico essenziale nel crollo del consenso ideologico occidentale, grazie ai messaggi sul modo di vita occidentale che ha veicolato oltre cortina ben prima del crollo del Muro, e negli anni successivi. In questa visione c'è qualcosa di quasi mistico. E forse la radice di questo approccio si ritrova nell'articolo di Gianni Baget Bozzo, denso di messaggi apocalittici. Il comunismo, per il sacerdote-teologo che fu ispiratore prima della sinistra Dc, poi di Craxi, e oggi del Cavaliere, è stato l'esito della «linea principale della filosofia europea, che da Spinoza a Kant ha creato il Soggetto Trascendentale, che Hegel ha reso forma della storia ideale e Marx forma della storia reale». Grazie all'inveramento politico realizzato da Lenin, il comunismo «è diventato il maggiore evento culturale, filosofico, e persino teologico del secolo. Il filone principale del Moderno si è riconosciuto in lui...». C'è persino un accento nostalgico nell'analisi di don Baget, giacché la «rivincita della realtà» su questo frutto, per quanto tragico, del razionalismo occidentale e di quel «principio Utopia» che consente, appunto, di credere di poter trasformare la realtà, produce «l'avvento del nichilismo» come sentimento della «perdita disenso del mondo».

Baget Bozzo, con malinconia filosofica e teologica, non vede un altro principio avanzare, se non la resa alla «realtà» del mercato, della competizione, della divisione tra ricchi e poveri. Nell'introduzione al numero della rivista - tra i molti interventi anche quelli di intellettuali non di destra: da Giorgio Galli a Roberto Chiarini e altri - Domenico Mennitti giunge del resto alla stessa conclusione di Berlusconi, esaltando il successo editoriale strepitoso del «Libro nero» edito da Mondadori. L'anticomunismo diventa l'unica strategia possibile: se il fondamento teorico della destra è la piena accettazione e la resa alla realtà data, ci si potrà definire solo in negativo, esaltando il «male» assoluto dell'avversario. In questo procedimento non solo il «comunismo», ma tutto ciò che ha avuto e ha a che fare con una strategia di sinistra - dallo stato sociale a qualunque politica economica regolativa - è accumulato in questo «male». Questa sorta di costituzione sul vuoto forse spiega la brevità del successo della destra italiana al governo. La sinistra dovrebbe allora meglio meditare sul rischio che corre introiettando, più o meno consapevolmente, questo tipo di giudizi sul «male assoluto». Creando a sua volta il vuoto sulla propria storia e sulla propria identità rischia di determinare la rivincita dell'avversario. L'alternanza italiana sarebbe così un paradosso avvicinamento di debolezze. Ma è la destra a teorizzare più coerentemente che la fine del «comunismo» e della sinistra corrisponde alla fine della politica.



strutturale» a proposito del sistema statale comunista è usata da Silvio Berlusconi, in un'intervista nel quale il leader del «Polo» non sembra aver immaginato molto di più di quanto era stato alla base della sua vittoria - ma quanto effimera - nella campagna elettorale del '94. «Non possiamo non dirci anticomunisti», aveva detto allora, e lo stesso slogan è ripetuto oggi negli stessi identici termini. Se l'obiettivo del '94 era impedire la vittoria di un partito e di un'alleanza - il Pds e i «progressisti» - tutta accomunata nel vizio di origine «comunista», oggi la strategia si riassume nell'esigenza di scalzare dal governo del paese i Ds di D'Alema e Veltroni, «l'unico partito dell'Europa occidentale appartenente all'Internazionale socialista le cui origini sono comuniste e non socialdemocratiche». La lettura della storia politica italiana non cambia: al «leninismo» del vecchio Pci si è sostituito il «giustizialismo» come variante di quell'«attitudine giacobina» che avrebbe consentito alla sinistra italiana di conquistare il potere. Alle forze politiche democratiche - la vecchia Dc e i suoi eredi oggi collocati nel centro sinistra -

profondamente diverse. Molto meno distanti - per intendersi - del vecchio Msi e del vecchio Pli.

Prima, tra i due partiti, c'era la discriminante antifascista, malgrado l'intesa anticomunista e l'ostilità comune al centrosinistra di allora. Oggi quel discriminante è caduto, assieme al comunismo. Fini ha fatto la sua Bad Godesberg a Fiumi, sull'onda di una scoperta: la convenienza del maggioritario. Ma è stata una scelta repentina e tattica, perché sino al 1991 il Msi era proporzionalista. Invece, con la polarizza-

to fondo dormiente che può essere trasformato. Ma che può riattivarsi, in certe circostanze. Un sintomo di questa ambivalenza? Emerge dai sondaggi sulle preferenze culturali dei militanti di An. Che assemblano Popper, Sturzo, Gentile e Von Mises, De Benoist. Autori magari non letti, ma simboli contraddittori di un'identità incertissima.

Tuttavia, se gli ex post-fascisti col loro retroterra convergono al centro - magari per via referendaria - anche Berlusconi rivendica un'identità centrista...

«Il liberalismo di centro di An è molto volatile. Non è ancora una cultura politica, ma solo una scelta di campo. Berlusconi invece oscilla tra il «partito liberale di massa» e quel moderatismo Dc, già sostenuto dal vecchio pentapartito. Insomma, per vari motivi si tratta di due destre che competono. Sono eterogenee al loro interno, e non facilmente conciliabili...».

Dopo la crisi della Lega, una xenofobia europea in versione moderata potrebbe unire le due destre italiane?

«Può darsi. In fondo siamo l'unico paese europeo in cui non è ancora emersa una destra estrema in grado di rilanciarsi su questo tema. L'Italia però gode di una peculiarità. Certe spinte radicali, come quelle xenofobe, allignano. Ma via via si depotenziano. Inbrigliate come sono dalle culture di riferimento tradizionali: quella cattolica e quella socialista. Forti alla base e al vertice del paese. L'immigrazione comunque resterà un innesco formidabile di xenofobia. E molto dipenderà dal bipolarismo. Dalla sua capacità di istituzionalizzare certespinte. Se il centrodestra si sposterà troppo al centro, lasciando al palo An, allora il radicalismo xenofobo avrà un'impennata. Va da sé tuttavia che questo ragionamento riguarda solo l'Italia. Perché la destra xenofoba in Europa ha già sfondato gli argini».

